

Le lodi a Gesù nella lingua di Maometto

A Betlemme domenica - in occasione della messa per l'inaugurazione di una scuola materna voluta dai frati francescani per i bambini palestinesi - ho ascoltato una liturgia cattolica declamata e cantata in arabo. Devo dire che mi ha toccato profondamente sentire i suoni aspri e gutturali della lingua di Maometto che lodavano Gesù o invocavano Maria. Dunque non è obbligato lo scontro delle civiltà, non esiste un fossato invalicabile tra i figli del Mediterraneo. Quella messa solenne dimostra che la convivenza è possibile e rappresenta un segno di speranza, uno dei pochi che arrivano da questa terra martoriata.

Rientro in Italia - dopo un breve viaggio a Tel Aviv, Gerusalemme e Betlemme - fortemente preoccupato. Ho incontrato Shimon Peres e David Grossman, ho visitato l'ospedale israeliano di Hadassa, dove da circa un anno - grazie ad un progetto della Regione Toscana - si curano bambini palestinesi gravemente malati. A Betlemme abbiamo aperto una bella scuola materna costruita con la solidarietà dei toscani. Altri piccoli segni di speranza. Viaggiando da Tel Aviv verso Gerusalemme il Paese appare normale, quasi prospero. Ma appena si arriva ai Territori occupati si incontrano le

ferite ancora aperte della guerra. Si incontra un muro spettrale, alto 8 metri, che si snoda per 200 chilometri tra colline e uliveti, dividendo coltivazioni, proprietà, villaggi. La pace si è allontanata da questa piccola fascia di terra stretta tra il Mediterraneo e il Giordano.

Crisi delle leadership politiche da ambo le parti: Sharon, ha una minoranza che lo contesta nel suo stesso partito fino al punto di dover ricorrere ai voti dell'opposizione per far ritirare i coloni dalla striscia di Gaza; Arafat, è un leader gravemente malato e confinato nell'unica ala del palazzo sopravvissuta all'artiglieria israeliana. A cui si aggiunge la mancanza di coraggio e lungimiranza degli interlocutori più autorevoli: Usa e Ue. Tutto ciò rende incandescente e vulnerabile l'intera area. In questa situazione è, ancora una volta, la popolazione civile a pagare il prezzo più alto.

Gli israeliani vivono con l'incubo quotidiano degli attentati e camminano per strada guardandosi sempre intorno. Mentre in Palestina, con l'inasprirsi dell'occupazione e delle rappresaglie la vita quotidiana è sconvolta e l'economia è paralizzata. I checkpoint israeliani rendono del tutto incerti i movimenti di persone e merci con effetti laceranti sulle poche at-

Medio Oriente, cosa possiamo fare noi, più di quello che stiamo facendo, se non sperare contro ogni speranza?

CLAUDIO MARTINI

tività produttive. Betlemme ospitava un milione di pellegrini all'anno, da quattro anni è deserta. Tut-

te le attività legate al turismo sono chiuse. Qui la disoccupazione è ormai oltre il 60% con 20mila per-

sone senz'altro e mezzo milione di famiglie che vivono in abitazioni danneggiate. Molte imprese so-

no chiuse e il turismo bloccato. Con il risultato che due terzi della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno, quindi sotto la soglia di povertà. La Banca mondiale ha stimato che anche rimuovendo i blocchi interni e ripristinando la situazione quo ante occorrerebbero 5-6 anni per tornare al reddito pro-capite di fine anni '90. Tra i palestinesi che non si lasciano trasportare dal terrorismo stanno rafforzando i vincoli di clan e di villaggio.

La pace è dunque oggi più difficile. Occorre che l'Unione europea prenda un'iniziativa forte e si decida a svolgere un ruolo più attivo, spingendo anche gli Stati Uniti ad uscire dall'ambiguità. Se davvero si vuole combattere il terrorismo la pace tra israeliani e palestinesi è il primo obiettivo da perseguire. Di fronte alle difficoltà dell'Autorità palestinese è auspicabile aiutare le comunità locali a sopravvivere e dotarsi dei mezzi di autogoverno. Come Toscana stiamo sperimentando un modello ancora più interessante: nel corso degli ultimi due anni abbiamo attivato 19 progetti di cooperazione per 1 milione di euro di spesa. Il valore non è solo negli interventi che si realizzano, ma nel fatto che queste iniziative si realizzano attraverso la collaborazione tra palestinesi ed israeliani. Grossman le ha

definite: "le più importanti di questi ultimi 30 anni".

Tornando in Italia ripenso all'ottimismo - che francamente mi ha sorpreso - di Simon Peres. Ripenso al pessimismo umanitario - che sinceramente mi ha commosso - di David Grossman. E mi chiedo che cosa possiamo fare noi, più di quello che stiamo facendo, se non sperare contro ogni speranza. Mi ha detto Grossman: "la letteratura, la cultura, l'umanesimo suppliscono all'incapacità dei politici. D'altronde - ha aggiunto - i nostri politici capiscono e decidono di fare le cose che gli scrittori e gli uomini di cultura hanno suggerito dieci anni prima".

La scelta di favorire collaborazione e dialogo tra le due comunità per realizzare interventi di sostegno allo sviluppo economico o in campo sociale e sanitario, si rivela strategica nel riannodare rapporti spezzati dall'incomprensione e dall'odio. Abbiamo visto che oltre a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali, si modificano anche i rapporti: si costruiscono ponti di amicizia, stima e solidarietà là dove c'erano incomprensioni, odio e muri. È da questo movimento "bottom up" che possono rinascere energie e speranze per aprire un nuovo processo di pace.

Presidente Regione Toscana

Maramotti



EUROPA: SCARTATA L'IPOTESI DI BUTTIGLIONE ALL'AGRICOLTURA

Socialisti con chi e perché

ALFREDO REICHLIN

Segue dalla prima

Non basteranno le sceneggiate per arrestare questa deriva: un declino economico (su cui non torno) che si somma a un processo inedito di disarticolazione dello Stato e di svuotamento delle istituzioni democratiche e di garanzia; il tutto aggravato da un degrado della vita civile e della pubblica morale, al punto che stanno venendo meno quelle regole e quei valori fondamentali senza i quali un paese non riesce ad esprimere una volontà collettiva, non identica e smarrita fiducia nel futuro.

Si è creato così un vuoto molto pericoloso che solo una nuova coraggiosa iniziativa politica può riempire. Di che alternativa alla destra parliamo se non prendiamo atto che l'attuale sistema politico non è in grado di guidare l'Italia in una situazione come quella accennata, per di più a fronte di cambiamenti tali del mondo per cui non solo mutano profondamente le gerarchie tra gli Stati (la Cina, l'India) e si assiste al protagonismo di nuovi attori globali non statali come il terrorismo, la finanza, le reti informative, ma l'idea stessa di sé delle persone sta cambiando per la caduta del confine millenario con la natura?

Di qui l'importanza dell'operazione unitaria che ha preso le mosse per l'iniziativa di Prodi. Non dobbiamo nascondersi i problemi e gli interrogativi e anche i retrospensieri che esistono. Ma la risposta sta in noi. Nella forza dell'iniziativa politica nostra e nel tener fermo che la ragione di questa Federazione non è quella di separare i "buoni" (i riformisti per bene) dai "cattivi" (il mondo del disagio e della protesta) ma di guidare, orientare, dare sbocco di governo a

un movimento di riscossa dell'Italia profonda, di quel paese civile che non accetta la decadenza. Di qui il problema centrale del Congresso. Rendere chiara l'idea di società che abbiamo in testa e dire intorno a quale asse politico fondamentale le forze migliori del paese si possono raccogliere. Si capirebbe così perché il partito maggiore della sinistra italiana decide di contaminarsi con altre culture riformiste uscendo dai suoi vecchi confini.

Io di questo voglio discutere, convinto come sono che se la sinistra italiana vuole avere un futuro e non ridursi a un partito territoriale, di sindacati, deve misurarsi non solo con l'Italia ma col mondo. Rispondo così a Massimo Salvadori che, colpito da certe firme sotto la proposta di mettere la parola "socialismo" nel simbolo dei Ds, chiede a me e ad altri di spiegare quale coerenza esiste tra il concreto riformismo che abbiamo praticato e una prospettiva socialista.

Io rispondo per me. E dico che non ho nessuna nostalgia per le grandi narrazioni storiche. Ma la parola "riformismo" perde di significato se non pensa il mondo, se non riapre speranze, se non produce una cultura, un "senso". È l'esperienza di questi anni a dirci che le "terze vie" non consentono ai riformisti di porsi come antagonisti vincenti rispetto a quello che è la forza vera della destra, non solo italiana. Parlo della crisi della democrazia. Questo è il punto. Si tratta di decidere se intendiamo aprire finalmente la lotta contro la riduzione della politica a forza subalterna del potere economico. Una lotta che, tuttavia, a differenza del passato, non può essere per la "classe" ma per l'interesse generale essendo questo il grande problema del mondo moderno, un mondo sempre

più interdependente ma sempre più esposto a rischi drammatici, se la direzione dei processi di globalizzazione resta nelle mani di una ristretta oligarchia finanziaria. E in più, se sapremo condurre questa lotta niente affatto in nome di una vecchia cultura stalinistica ma del diritto delle persone a decidere del proprio destino, di contare in quanto cittadini e non punti di vendita per il mercato. Altro che chiacchiere su una più giusta distribuzione del reddito. La società di mercato dove ognuno si arrangia e compra ciò che può comprare è la peggior delle ingiustizie: quella che non consente nemmeno di pensare alle alternative perché la disuguaglianza diventa legge ferrea.

La sinistra che vorrebbe dar vita a un incontro tra forze e valori da tempo divisi capisce che il grande tema su cui costruire una cosa nuova è questo: la democrazia dei moderni? Perché è questo tema che ci porta a ridefinire il riformismo non - ripeto - come "terza via" ma come la risposta al più corposo problema strutturale che sta bloccando il progresso del mondo: parlo di quel problema che non un pericoloso estremista ma Giovanni Bazzoli, il più autorevole banchiere italiano, parlando alla Settimana sociale dei cattolici denunciava (e prendo la citazione dal giornale della Confindustria, il Sole 24 ore) per il fatto che siamo in presenza di una rottura dell'equilibrio tra i due ordini - quello economico del mercato e quello politico della democrazia - che ne sanciva la forza e contribuiva alla loro fortuna. Quando parliamo di riformismo moderno abbiamo capito che si tratta di questo e non solo della riforma delle pensioni? E che il problema cruciale che sta disgregando le società moderne e lacerando il mondo fino al terrorismo e alle guerre, è lo squilibrio crescente tra la

potenza di una economia finanziaria e globalizzata libera da ogni vincolo, e l'impotenza dei vecchi poteri democratici che garantiscono a livello statale i diritti sociali e di cittadinanza. Sono cose già dette ma sbaglia chi pensa che i problemi concreti sono altri. Questi "concretisti" non hanno evidentemente ancora capito perché Berlusconi ha vinto e perché il suo populismo (l'antipolitica, la delega al Capo di tutti i poteri) resta forte.

Siamo, quindi, noi (Prodi o non Prodi) che riteniamo sia giunto il momento di una grande innovazione, paragonabile ad altre svolte famose del movimento operaio. Siamo noi, per l'idea che abbiamo dei grandi cambiamenti che sono necessari e per gli interessi che rappresentiamo, che dobbiamo avviare la costruzione di una forza nuova per un'epoca storica nuova. Forse c'è troppa enfasi nel dire forza nuova per una situazione storica nuova. L'idea, però, è semplice. Penso a ciò che accadde tra gli anni 20 e 30 quando assistemmo esattamente alla nascita di nuovi soggetti politici in conseguenza dell'avvento delle società di massa. Su un versante la socialdemocrazia fece quella grande innovazione che sappiamo: lo Stato sociale, i partiti di massa, i sindacati. Il che le consentì di imporre al capitalismo un compromesso democratico (questo fu il riformismo). Su un altro versante la destra inventò un nuovo partito, il fascismo, e affrontò lo stesso problema delle società di massa costruendo lo Stato totalitario.

Se guardiamo alla società attuale è evidente che siamo di fronte a un'altra grande mutazione. "L'epicentro della modernizzazione occidentale è diventato il processo di individualizzazione" (M. Paci), cioè l'affrancamento dell'individuo dalle vecchie apparte-

nenze e dai vecchi vincoli sociali. Con le conseguenze che vediamo. Da un lato precarietà, insicurezza, esclusione sociale, aumento dei rischi della vita. Dall'altro lato una spinta potente a realizzarsi, a essere autonomi, ad affermare nuovi diritti. Da una parte disgregazione sociale, egoismo, sfiducia nella democrazia, delega al capo. Dall'altra parte riscoperta dell'impegno sociale, voglia di sapere, volontariato, impegno comunitario, tutti quei fenomeni che, del resto, sono già visibili in tanta provincia italiana.

Gli esiti di questo contrasto sono aperti. Mi chiedo allora se il futuro del nuovo soggetto politico non dipenda molto dalla capacità di guidare società come queste valorizzando tutta la potenzialità di progresso che c'è in esse. Ma proprio per questo la politica deve ritrovare la forza di orientare lo sviluppo e di non subire l'egemonia del privatismo e del mercato come una sorta di pensiero unico per cui la società non esiste e tutto - compresi i mondi vitali - deve sottostare alla sua logica.

Non si tratta di tornare al vecchio stalinismo ma di sfidare la destra in nome del fatto che un lavoro sempre più personalizzato e intelligente resta la chiave di volta di una società moderna ed avanzata. Ma questo chiede nuovi diritti ed esprime nuovi bisogni di relazioni e di dialogo con gli altri. Quindi, occorre mettere in campo nuovi beni pubblici. Quindi una idea di libertà il cui senso sia che non si può essere liberi da soli, senza gli altri, ma solo in dialogo con gli altri. Quindi una critica spietata della dissoluzione dei legami sociali che ne è derivata.

Ma questa critica chi può farla se non una sinistra che esce dai suoi vecchi confini senza rinunciare affatto a elaborare un'idea moderna di socialismo?



cara unità...

I veri amici della democrazia

Prof. Luigi Geri, Reggio Emilia

Dopo la pagina sul ministro Tremaglia, oggi pagina sul ministro Gasparri con richiamo a colori in prima pagina. L'on. Tremaglia da molto giovane è corso a schierarsi nella Repubblica Sociale di Salò a fianco dei nazisti di Hitler, l'on. Gasparri va in brodo di giuggioline in una recente apparizione nella trasmissione «Porta a Porta» parlando di Mussolini. Molti anni fa l'on. Fini ha fatto approvare nel congresso di Alleanza Nazionale a Fiuggi lo statuto che nei suoi fondamenti ha la lotta di liberazione contro il nazifascismo come fondamento dell'attuale Italia democratica e recentemente in visita in Israele ha definito - a leggere le corrispondenze dei giornali - il fascismo come «male assoluto». Chi studia la storia, sa come è andata: hanno vinto gli stati democratici alleati contro la barbarie nazista a cui si era accodato Mussolini prima e dopo Salò. Prima conclusione: l'on. Tremaglia è stato giovane «oggettivamente» nemico dell'Italia democratica, l'on. Gasparri - in estasi davanti al Mussolini presentato a «Porta a Porta» - tradisce clamorosamente Fiuggi e contraddice Fini. Ambedue

sono ora ministri della Repubblica democratica in forza della vittoria degli alleati e della lotta di resistenza che - questa sì - era composta dai veri patrioti dell'Italia democratica, riscattata dall'onore del mondo con il sangue di tanti giovani che avevano fatto la scelta giusta.

Seconda conclusione: le pagine dell'Unità - che finora ho acquistato frequentemente in edicola - a mio parere devono essere dedicate ai gravi problemi di oggi e ai veri amici della nostra democrazia.

Tasse, Berlusconi ha sbagliato tutto

Emilio Mola

Caro Direttore, riguardo alla questione inerente la riduzione delle tasse vorrei proporre ai suoi lettori un semplice ragionamento che, per quanto banale, basta a spiegare lo scetticismo nutrito da molti nei confronti del successo della più sbandierata delle promesse del Presidente Berlusconi. In primo luogo vorrei ricordare che il provvedimento di riduzione dell'Irpef è stato presentato diviso in due moduli da attuare in due tempi diversi. Di questi il primo è già stato realizzato da Tremonti, ed ha interessato soprattutto quelle famiglie a reddito medio basso che costituiscono la stragrande maggioranza del Paese. A tutti

questi contribuenti però, i circa 11 euro mensili che in media si sono ritrovati in più nella busta paga, non hanno affatto cambiato la vita o permesso chissà quale aumento degli acquisti: a chi cambiano la vita 11 euro in più al mese? Se poi si aggiunge che per dare direttamente questa piccola mancia, sono stati fatti talmente tanti tagli qua e là alle spese dello Stato che la pressione fiscale globale a carico delle famiglie è aumentata di quasi un punto percentuale (dati Ocse), si capisce che nulla di nuovo è entrato nelle tasche degli italiani. Ed infatti l'Economia nazionale di questa prima parte della manovra non ha beneficiato per nulla. E questo è un dato incontestabile e riconosciuto dal Governo stesso. Ora, il nuovo taglio di cui si parla ha invece come obiettivo quello di ridurre l'aliquota Irpef ai redditi più elevati, vale a dire a quell'8% dei contribuenti italiani che guadagna dai 70 milioni di lire in su. In verità ci saranno ancora altri tagli per quel 92% dei contribuenti che guadagna di meno, ma assolutamente irrilevanti rispetto a quelli che riceverà quell'8% di redditi più elevati. Per dirla in soldoni, se dovesse essere attuato il secondo modulo della riforma dell'Irpef, il 92% dei contribuenti italiani, vale a dire tutti quelli che guadagnano fino a 35 mila euro, avranno in media 17 euro in più al mese (con punte negative di 0 euro per i più poveri), quell'8% che guadagna di più avrà invece un abbuono in "busta paga" di oltre 105 euro al mese. Ora io mi domando: l'andamento dell'economia nazionale è determinato dal 92% della popolazione o dall'8%?

È ovvio che quell'8% è talmente piccolo da essere quasi inestante ai fini di un calcolo macroeconomico. È a come si comporta il restante 92% che bisogna guardare. E come si può comportare tutta questa gente con 17 euro in più? Se poi si tiene conto del fatto che di questo 92% in realtà ben il 70% non avrà assolutamente nulla o al massimo 3 euro, come può davvero cambiare l'Economia del Paese? Ripeto, il 70% dei contribuenti, vale a dire tutti i più poveri che guadagnano da zero fino a un massimo di 20 mila euro, riceveranno in media 2 euro e 80 centesimi di aumento! Che cosa ci fa uno con 2 euro e 80 in più al mese? Pretendere che i consumi, e quindi l'intera economia, possano essere rilanciati lasciando nelle tasche del consumatore più soldi del solito è un modo di pensare sensato, e in alcuni casi si è dimostrato efficace. Ma altrettanto ovvio e sensato è dire che ciò può avvenire solo quando la riduzione fiscale sia sostanziosa e vada a beneficio soprattutto della stragrande maggioranza della popolazione, che con i suoi pochi guadagni tende a contrarre in maniera determinante la domanda e quindi la produzione. Berlusconi ha invece sbagliato irrimediabilmente tutto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it